

e cioè dall'assoggettamento di tutti, e quindi anche delle super-potenze, al principio di maggioranza, a un'autorità superiore.

Chi vuole preparare la pace attraverso il diritto, di questo si deve preoccupare. Questo deve porre. Incessantemente. Senza timori reverenziali per alcuna potenza. Senza scambiare concessioni di oggi per promesse su questo punto. Questo punto è condizione per potersi sentire tutti vincolati a concorrere anche ad azioni repressive, per far ritenere che, effettivamente, del diritto si tratta, e che col diritto si difende la pace. Il «carco» di un governo mondiale è questo - non la guerra, sia pure per il diritto. Se tutti i paesi associati nell'Onu sanno di poter contare davvero, di poter fare maggiori secondo regole democratiche di rappresentanza e parità, allora il bi-polarismo sarà veramente finito, e si saranno date le condizioni dell'unipolarismo. Condizioni di diritto. Non solo politiche: e cioè secondo convenienza soggettiva, arbitraria, reversibili.

Il patto di oggi, la *unanimità politica* contro Hussein, non basta, può ritorcersi contro. Se dovesse arrivare a guerra Nord-Sud, anche la prima condizione di un potere mondiale - che ora c'è - sarebbe minata: la associazione di tutti i paesi, la *federazione di tutti i popoli* (come diceva Kant), deve appunto essere conservata dalla fiducia che i popoli possono concretamente riporre nell'autorità di quel potere mondiale. Ecco dunque che, in queste condizioni, a questo stadio del cammino di un più forte potere nel mondo, la *persuasione* (la democrazia) è più importante e più efficace dell'immediato ripristino del diritto violato.

Può l'Italia sottrarsi, in caso di guerra repressiva, all'obbligo di condurra? Napolitano cita i patto, le regole accettate nella Carta costitutiva del '45. La «pace attraverso il diritto» può voler dire anche *obbligo di far guerra* e se questa c'è, quale che sia la nostra diversa volontà, dobbiamo farla. Prepariamoci a questo, è il senso ultimo che si coglie nello scritto.

Io penso il contrario. Penso che debba possa rifiutare: non per assunto prepolitico, per «obiezione di coscienza» o altro. Penso che proprio la strategia «pace attraverso il diritto» porti a questo. E penso che il dispiegare questo argomento, questa linea, rafforzi molto sul piano internazionale le possibilità di lavorare a uno sviluppo democratico dell'Onu.

Appena due mesi dopo l'adozione della Carta di San Francisco, nell'agosto del '45, Hiroshima e Nagasaki furono distrutte da bombe che il mondo non conosceva e che scrivendo ancora di guerra nella Carta certo non immaginava. Malinconicamente Antonio Cassese parla di «buchi neri» della normativa internazionale e richiama

la successiva vicenda, per cui i paesi sprovvisti di quell'arma alla quasi unanimità danno l'interpretazione che esse siano vietate, e le cinque potenze armate di nucleare hanno un patto tacito, nel ritenere possibili anche in caso di guerra preventiva, di *primo colpo* (1986). Quanto criticabile e opinabile dunque il diritto di quella Carta! In questo stato di cose noi però possiamo richiamarci a precisi limiti della nostra Costituzione, elaborata e approvata nel '46-'48 e dunque nella piena consapevolezza dell'ordine di effetti e devastazioni che la guerra con le nuove tecnologie ora comporta. La dizione dell'art. 11 Cost. it. va oltre le ambiguità della Carta Onu, in particolare l'art. 51 Onu. Per noi la difesa, nell'immediatezza di un attacco, è ovviamente legittima: ma fuori da questo caso è espressamente detto che l'Italia «ripudia la guerra... come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Un'azione di guerra fuori dal territorio nazionale, quand'anche richiesta dalla necessità di reprimere un'aggressione a paese terzo e restaurare l'ordine, non ci può vedere partecipi. La nostra adesione a organizzazioni internazionali, con limitazione di sovranità da parte nostra, è consentita «in condizioni di parità con gli altri Stati» e per realizzare «un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni».

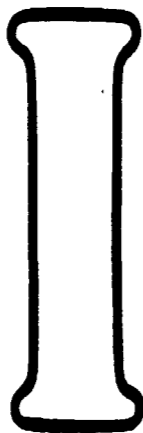
Non ho trovato studi che si siano preoccupati di approfondire questo specifico punto, nel ricordo tra il nostro diritto costituzionale e il diritto internazionale. È evidente il bisogno di approfondire, ricercare, elaborare. Ma la immediata lettura già fissa alcuni punti fermi. La nostra azione internazionale si deve spendere non per l'immediato ordine esistente, ma per realizzare un *ordinamento* ispirato a pace e giustizia: per non dissociare pace e giustizia dobbiamo sentirci legati alle questioni irrisolte di quei popoli, non alla soluzione di una data controversia internazionale. E la *parità tra gli Stati* è la condizione, ad esempio, per concedere a un'autorità mondiale di costituire una «forza di polizia» armata col nostro concorso: il regime del Consiglio di sicurezza contraddice questo punto. Si dirà che, nel contesto internazionale, questa posizione sarebbe criticata. Probabile. Ma intanto è la nostra Costituzione. E chi vuole la pace col diritto deve cominciare a rispettare le Costituzioni di tutti i popoli: tanto più, quando così fermamente ancorate al ripudio della guerra. Non sto poi a ragionare qui sull'effetto diffusivo che potrebbe avere una discussione sulle Costituzioni e sui trattati internazionali basata su questo tipo di concezioni. Voglio solo rispondere a una possibile obiezione: se tutti i paesi decidessero in tal senso - mi si può obiettare - nessuno potrebbe andare in aiuto di paesi aggrediti, sa-

rebbe il via libera a guerre locali di annessione. Rispondo. Anzitutto il ripudio della guerra negli e degli Stati-nazione può e deve fondare quella superiore forza che ora l'Onu ancora non ha. In questa condizione, tra azioni preventive e guerra repressiva c'è tutto un campo di possibilità e responsabilità che va attivato. Con i mezzi moderni di controllo-via-satellite, ad esempio, è impossibile che si prepari un'invasione senza che si sappia. Gli Stati Uniti poi sapevano (direttamente da Saddam alla loro ambasciatrice...) ma la questione va ben oltre questo: l'Onu per se stessa ha mezzi di informazione e controllo? Non è il tempo di porre questa questione, per cominciare a dotarla, ancora prima che di forze armate, di strumenti atti a prevenire? Insomma le cose da fare invece di una guerra locale sono molte. E tanto più questo apparirà il solo realismo, in ogni caso: e cioè sia che nel Golfo le cose si aggravino per la tragica spirale innescata in queste ore a Gerusalemme, sia che, risolvendosi, la crisi dimostri che poteva essere prevenuta

Giuseppe Cotturri

Programma non è elenco di obiettivi

L'affermazione della differenza sessuale comporta la critica e la rielaborazione dell'ordine simbolico, sociale e politico



Il testo proposto dal gruppo di lavoro sul programma sollecita ad una ricerca che guarda al futuro sapendo che, come scriveva Antonio Gramsci (l'*Quaderno*), «il presente va considerato una critica del passato, oltreché (e perché) un suo superamento. Ma il passato è perciò da buttar via? E da gettare via ciò che il presente ha criticato, "intrinsecamente" e quella parte di noi stessi che a ciò corrisponde...».

Tale ricerca deve svilupparsi

attorno all'idea di un partito della sinistra fondato sul programma. Programma non come elenco di obiettivi ma come coerente raccordo tra identità e prassi, come definizione del progetto politico e come fondamento di un patto politico e di una comune organizzazione finalizzata alla realizzazione del progetto medesimo.

Il testo propone un terreno perché la fondazione di tale partito non sia l'abbandono della tradizione comunista ma la ricerca per un *oltrepassamento* delle tradizioni ideali e politiche che hanno modellato il mondo moderno per determinare una combinazione civile e più stabile fondata su valori superiori di solidarietà e di liberazione umana.

Va sviluppata l'idea che le nuove contraddizioni (donne/uomini - ambiente/sviluppo - pace/guerra - fame/ricchezza) non annullano la contraddizione capitale lavoro. Esse non riguardano zone del mondo ma sono *le contraddizioni del mondo*; sempre più unico ed interdipendente.

La rivoluzione tecnico-scientifica riduce l'incidenza delle dimensioni spazio/temporali, tende ad unificare i problemi sociali e sollecita una ricca concezione della democrazia che riguardi tutti gli uomini e le donne in tutti i tempi ed in tutti i paesi.

Sollecita un impulso per una cultura della sinistra capace di andare oltre i processi di unificazione economica, informatica, scientifica per una cultura e una politica della trasformazione capace anche di dare risposta alla, perdurante ed inesausta domanda di liberazione ed emancipazione dell'intera umanità da cui presero avvio i movimenti socialisti e comunisti di questo secolo. Ci sono problemi globali ed indivisibili che lo sollecitano (la minaccia ecologica, il declino delle risorse, la guerra) che coinvolgono sempre più la nostra vita quotidiana, penetrano nella nostra esistenza, ci fanno interrogare sul futuro.

Ci fanno dire che interdipendenza non è una parola neutrale ma vuol dire mettere in discussione l'esistente, mettere in relazione l'individuo ed il mondo, i soggetti e la storia.

Interdipendenza vuol dire ripensare e rilanciare il conflitto, vuol dire pensare e costruire la pace non solo come non guerra, ma come un altro modo di pensare il mondo, il rapporto tra Stati, popoli, individui, che scardinino il nesso politico-guerra per costruire un nuovo politica-pace. Da qui e dalla constatazione che la violenza è la vera negazione del conflitto nella vita delle persone e dei popoli, si può sviluppare la non violenza non come pacificazione ma come una cultura politica nuova che fa da tessuto connettivo di parole forti, quali uguaglianza, differenza, solidarietà, libertà, giustizia.

Non violenza dunque come un insieme di principi e modalità di azione politica che si collocano dentro un progetto di mutamento sociale e che affida all'individuo un ruolo centrale.

Non violenza come cultura

che assume la categoria della coscienza del limite, riproposta opportunamente nel documento programmatico, a fondamento di una razionalità non utilitaristica. Essa, a nostro avviso, rimanda ad una idea di soggettività umana duale-sessuale intimamente caratterizzata dalle idee di relazione-conflitto-limite ben diverse da quella di un soggetto neutro illimitato che intrattiene col mondo (l'altro, gli altri, la natura...) rapporti di omologazione/dominio.

L'affermazione della differenza sessuale comporta la critica e la rielaborazione dell'ordine simbolico, sociale e politico. Il piano della politica, delle sue forme, istituzioni, soggetti è ineludibile e in qualche modo prioritario ma è il più opaco e resistente.

Il documento per il programma nel punto in cui presenta le linee di sviluppo di una nuova democrazia indica la differenza sessuale - struttura di una nuova soggettività umana - come suo carattere costitutivo. Quest'ultima viene correttamente distinta dalle altre differenze (religione, etnia, generazione) considerate, invece, elementi di una moderna uguaglianza.

Non affronta invece il nodo, non risolto peraltro nel dibattito tra donne, sulle forme della politica e della rappresentanza strette tra parità e differenza che rende sommessa nonostante la ricchissima esperienza istituzionale delle donne comuniste, la voce delle donne sulle riforme istituzionali.

Il documento affronta poi il tema del superamento della divisione sessuale del lavoro che, a nostro parere, è tra le donne ad un punto di elaborazione più avanzato. Non si tratta certo di un obiettivo più semplice rispetto agli altri, quasi fosse una conseguenza lineare del processo di modernizzazione e della connessa diffusione di presenza sociale femminile. Si tratta invece di un obiettivo storicamente maturo perché nell'analisi concretissima delle contraddizioni di questo processo politico e sociale, le donne si sono collocate su un terreno autonomo di ricerca: l'analisi della vita quotidiana, luogo «politico» di una condizione materiale letta sul filo del tempo.

La legge sui tempi è un momento rilevante di questa elaborazione: è un punto di programma che è già iniziativa politica. Essa affronta con idee profondamente innovative alcune laceranti contraddizioni moderne: la vita nelle città, la crisi del welfare, i tempi e gli orari di lavoro. Lo fa perché forte di una elaborazione ed una ricerca delle donne che ha rotto per sempre con la pura e semplice domanda di «accesso»; fa i conti con la propria storia dentro un orizzonte di libertà, la critica, la ribalta ma anche l'assume (pensiamo al valore del lavoro di cura e di ascolto) e la propone all'attenzione del mondo. Il superamento della divisione sessuale del lavoro viene un obiettivo possibile se nello sviluppo ed approfondimento del programma questa elaborazione diventa un'idea

forte e pervasiva per la costruzione di politiche coerenti con i principi enunciati.

Mariangela Gritta Grainer
Anna Maria Riviello

Il documento di Bassolino va oltre il Sì e il No

Un moderno partito riformatore non può non essere anche una forza antagonista rispetto a vecchie e nuove forme di dominio



Il dibattito scaturito intorno all'ipotesi programmatica formulata nei mesi scorsi testimonia da un lato quanto fosse utile e necessario uno sforzo soggettivo, in qualche modo «a rischio», per mettere per iscritto alcuni punti di riferimento fondamentali, alcune ragioni forti, a sostegno del progetto di una nuova formazione politica della sinistra italiana. Dall'altra rivela e riafferma difficoltà di lungo periodo che il Pci ha avuto nella definizione di un programma e che ha portato, nel corso degli anni, a soluzioni a somma zero nascondendo, spesso, quest'incapacità sotto l'ambiguità dell'ideologia e la pratica del partito pigliatutto. Era del tutto prevedibile, dunque, che, non appena si fosse messo nero su bianco, si producessero reazioni di vario segno, a volte confuse e volutamente liquidatorie.

Per evitare confusione, invece, c'è, intanto, da ricordare che la traccia di programma elaborata, questo era il mandato, non è, né doveva essere un'ipotesi di programma per l'alternativa, né un progetto a medio termine, né solo la selezione e l'individuazione di alcune grandi priorità strutturali da aggredire con un'azione riformatrice di governo.

La bozza presentata doveva corrispondere all'inizio di un dibattito che prima, durante, dopo il XX Congresso ci portasse alla definitiva relazione del programma che individuasse e caratterizzasse le grandi ragioni sociali, politiche ed ideali della

nuova formazione politica.

Un percorso, in qualche modo, simile a quello di altre importanti forze della sinistra europea.

Si può, certo, discutere, integrare, correggere, tuttavia, essa ci pare costituisca una solida base di discussione. Francamente, non convince una lettura tesa a ridurre tutto ad una serie di messaggi e segnali tutti in termini alla dialettica tra le mozioni. Anche se non ci pare del tutto esecrabile compiere ogni sforzo, in questa situazione, per ritessere un filo unitario che nella chiarezza e nel rispetto delle differenze contribuisca ad evitare seri rischi di scissioni silenziose o esplicite. Le contrarietà non possono essere, dunque, considerate come reazioni al cosiddetto «basso profilo» dell'operazione politica contenuta nel documento come da qualche parte ben individuabile si è affermato, ma piuttosto collocate nel quadro di corpose differenze rispetto a scelte caratterizzanti di «alto profilo» che il documento fa con nettezza e sulle quali è necessario un confronto chiaro dentro e fuori il partito. Confronto tutt'altro che riconducibile in modo burocratico solo al «sì» o al «no».

Si tratta di avviare un processo, non semplice né lineare, di ridefinizione dei caratteri costitutivi di un nuovo partito della sinistra con chiari riferimenti sociali, un patrimonio positivo di valori di giustizia, di pace, di progresso nel rispetto dell'ambiente. Un moderno partito riformatore che, appunto perché realmente tale, non può non essere antagonista rispetto a forme di dominio vecchie e nuove che attraversano la società italiana. Riformatore ed antagonista, non una contraddizione in termini, dunque, ma tratto distintivo di un partito che nel suo futuro non ha le prospettive né del gruppo minoritario di testimonianza né dell'unità socialista: intesa come sussunzione del nostro partito in un progetto politico che oggi ha un carattere marcatamente moderato. C'è invece, uno spazio politico e sociale grande che chiede di essere colmato. A questo doveva e deve puntare la nostra ricerca, questo il senso di un processo forte di innovazione, che si configura anche come un «autosuperamento». Una forza, cioè, capace di introdurre radicali novità per quanto riguarda il suo ruolo, la propria funzione, le sue stesse finalità, di aprirsi con coraggio al contributo «costituente» di iscritti e non iscritti e nello stesso tempo di rinnovare la parte migliore della sua storia e della sua tradizione che non può essere considerata esaurita né tanto meno essere ridotta ad un cumulo di macerie.

Questo deve essere il senso del nostro percorso se non vogliamo rischiare di buttare via il bambino e tenerci l'acqua sporca. Se vogliamo davvero costituire una positiva sintonia con forze di diversa ispirazione ideale e culturale. Se rifondazione, cioè rifare dalle fondamenta, non vuole essere un vuoto richiamo di principio che tende poi a conservare ciò che invece va rinnovato radical-

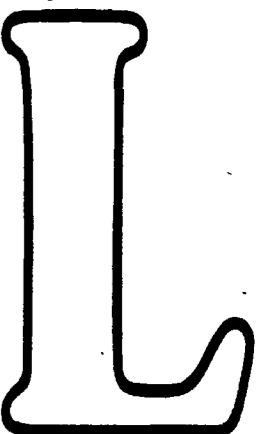
mente.

Dalle gambe dell'ortodossia e del consociativismo a quelle della laicità è dall'antagonismo disinibito in questo modo può prendere le mosse una nuova formazione politica.

Marco Minniti
segretario Reggio Calabria
Valerio Caramassi
segretario federazione Livorno
Paolo Fontanelli
segretario federazione Pisa

Lobby civile al Sud? Non mi convince

È necessario un nuovo radicamento sociale sottraendosi a tentazioni trasversali. Rompere il moderatismo politico e sindacale



a replica di Magno, Sales e Soriero (l'*Unità* 16.9) alle critiche di De Giovanni e Chiaromonte, chiarisce e rende più penetrante l'analisi e la proposta avanzata da questi compagni in ordine ad un possibile nuovo meridionalismo nel programma di una nuova formazione politica della sinistra e al carattere stesso di essa.

Debbo dire comunque che non mi convince e non mi piace la nozione di «lobby civile» usata dai tre segretari regionali; e non mi piace anche perché - pur fuori dalle intenzioni - può sottendere o comprendere una pratica di indifferenza rispetto al consociativismo politico pure energeticamente criticato.

Il fatto è che la critica al consociativismo non è più sufficiente se non si alimenta di una pratica di conflitto e di antagonismo, a costo di dispiacere a De Giovanni e porre qualche problema a Chiaromonte e ad altri compagni che pure qualche responsabilità hanno avuto e hanno nel definire la politica meridionale del Pci.

Opportunamente Magno, Sales e Soriero richiamano il convegno di Avellino; sarei tentato di riproporre la impietosa analisi di Berlinguer al convegno de

→